



Aroldo Trieri e Giuliana Lojodice
in una scena del «Misanthropo» di Molière.
Sotto l'attore protagonista dello spettacolo di Squarzina

Spettacoli

Di scena Libera, spregiudicata: così Squarzina riscopre, con l'aiuto della Lojodice, la figura femminile della celebre commedia di Molière

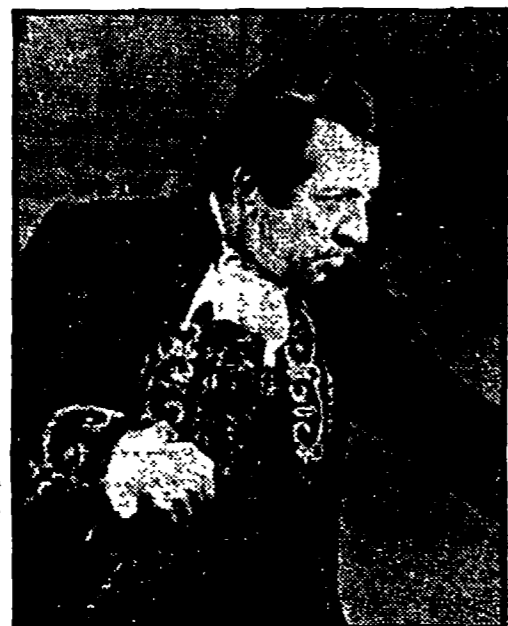
Alla fine il Misanthropo trovò l'anima gemella

IL MISANTROPO di Molière. Traduzione italiana e regia di Luigi Squarzina. Scene e costumi di Luciano Damiani. Musiche di Matteo D'Amico. Interpreti: Aroldo Trieri, Giuliana Lojodice, Mino Bellei, Antonio Meschini, Della Bartolucci, Rosa Manenti, Giorgio Crisafi, Gianni Fenzi, Luigi Carani, Gustavo Nasti. Roma, Teatro Eliseo.

C'è, nella fase culminante di questa gran commedia, uno strano ribaltamento di posizioni, che la regia ben sottolinea, nel concertato visivo e vocale in cui si raccolgono tutti i personaggi: Alceste, il misantropo, il ruvido assertore della verità a ogni costo, lo spregiatore dell'ambiente cortigiano, l'uomo allentato qualsiasi compromesso, si ritrova a far parte, insieme con la gente più da lui detestata (parassiti del potere, corrotti e corruttori, ipocriti, maldicenti), d'una sorta di grottesco tribunale che sta mettendo sotto accusa Sellmeine, la donna da lui adorata nonostante i suoi vizi e vezzi. La quale, in fondo, ha soltanto spirito all'estremo l'esercizio del costume mondano che vuole, ad esempio, si spari alle spalle di chi, di persona, si adula. Ma i giudizi segreti di Sellmeine, così taglienti e feroci, sulla società vacua e imbecille, di nobili sfaccendati e di letterati da strapazzo, che la circonda, sono poi tanto dissimili da quelli che Alceste usa esprimere, a faccia a faccia, nei confronti del prossimo?

Di misantropi, o se si vuole di «diversi», o meglio di «arrabbiati», ce ne sono insomma due, qui. La stessa civetteria, l'apparente incostanza di Sellmeine è un modo per non legarsi, per rimanere libera, anche al prezzo di un'amara solitudine. Non siamo poi troppo sicuri, infatti, che, rifiutandosi di seguire Alceste nel «deserto», lontano dalla città, Sellmeine non si voti, dopo lo scandalo cui ha dato luogo, a una vita anche più ingratata.

La valorizzazione, inedita in qualche misura, che qui si fa della protagonista femminile, risponde forse un tantino a una voga corrente. Ma si sostanzia, soprattutto, di una penetrante lettura del testo, e si certifica in una prova d'attacco abbastanza straordinaria. Squarzina ha avuto l'intelligenza di capire che Giuliana Lojodice poteva e doveva essere una Sellmeine di forte grinta, dalle maniere sferzanti, aspra nella sua doppiezza come Alceste lo è nella propria sincerità. Semmai, c'è il rischio che, per



contrastato, il piglio aggressivo dell'«atrabillare lunamurato» (così il sottotitolo dell'opera) risulti in certi momenti e per certi versi smussato, perda di smalto. O che si debba ricorrere all'espedito un po' sommario di porre in rilievo l'«estraneità» di Alceste all'ambiente col vestito di tutti gli altri (indossano abiti d'epoca) in una guida bizzarra, fuori del tempo, comprendente un paio di pantaloni otto-novecenteschi.

Così parato, il personaggio espone, del resto, un suo quoziente di ridicolo, e un atto comico, che pure c'è, e che Aroldo Trieri nutre, qui, di un suo speciale, nativo talento, affinato da lunga esperienza: donde il gustoso spicco che assume, in particolare, la celebre seconda scena del primo atto, con la disputa che si accende fra il protagonista e il rivale Oronte attorno allo sfilido, lezione sovrano da costui composto e al quale Alceste contrappone l'ingenua ma espressiva freschezza di una poesia popolare (che, a proposito, risuona anche come motivo introduttore, garbatamente fasciato di note da Matteo D'Amico in apertura di rappresentazione).

Ma, ecco, l'interpretazione di Trieri, la regia e la traduzione di Squarzina convergono — ed efficacemente — nel fare di Alceste proprio una figura «in prosa», il cui eloquio riflette il ritmo accidentato del parlare quotidiano. Gli altri, tut-

ti, tendono a conservare un tono elevato, o meglio manierato; al quale più conviene quella parte della commedia che Squarzina ha restituito in versi martellanti (corrispettivo degli alexandrini dell'originale), seppure trattati con qualche scioltezza e sottratti (inevitabilmente, diremmo) all'ossessione delle rime.

Lo spettacolo, nel complesso, è nitido, asciutto e anche con sicura grazia (circa, intervallo incluso). Lo inquadra un dispositivo scenografico (di Luciano Damiani) tutto a pannelli o battenti, che variamente mossi definiscono le stanze della casa di Sellmeine, schiudendo di quando in quando, sul fondo, la vista di una balaustrata e, al di là di essa, il dipinto molto solenne d'una gran chioma verdazzurra di alberi. Ma la tinta dominante è chiara, e sobria anche i colori dei costumi. Quanto ai mobili, si riducono a poche sedie, sistemate all'occorrenza; ma parecchio di quanto accade si svolge all'impiedi, secondo un disegno vagamente transalpino.

Degli interpreti principali si è detto. Ma sono anche da ricordare Mino Bellei, che tratteggia con spirito ed eleganza Filinte, l'amico (l'unico) forse troppo indulgente, ma certo umano, di Alceste; Rosa Manenti, che è con sicura grazia la dolce e modesta Elisante, cugina di Sellmeine; Antonio Meschini, un Oronte di corposo spessore. E ancora Della Bartolucci, nei panni di Arsinòe, la «falsa devota», quasi un Tartuffo in gonnella. Si sa che, quando il Misanthropo fece la sua prima apparizione, l'anno 1666, i guai del Tartuffe, appunto, non erano ancora finiti; e l'una commedia (quantunque l'inizio di composizione del Misanthropo potesse risalire a qualche lustro avanti) si rispecchia anche nell'altra, e in altre (come Dom Juan) dello stesso glorioso periodo, che vide volere impegnare dure battaglie contro la «congiura dei bigotti», e sfiorare capolavori. Che Squarzina non abbia voluto rammentare, nel programma di sala, il suo memorabile Molière-Bulgakov genovese (dove campeggiava la vicenda del Tartuffe) è un segno, perfino eccessivo, di discrezione.

Alla «prima» romana, all'Eliseo (ma la Compagnia è quella «stabile» del Teatro delle Arti), applausi scroscianti e insistenti.

Aggeo Savio

Pechino: gli scrittori in assemblea scelgono la «libertà creativa»

PECHINO — Una storica conferenza degli scrittori cinesi si è conclusa oggi a Pechino dopo che il partito comunista cinese ha detto che per produrre grandi opere la Cina ha bisogno di libertà creativa. La conferenza, che ha riunito 800 su 12.525 iscritti all'associazione degli scrittori cinesi, ha inoltre visto il primo riconoscimento ufficiale di un movimento letterario che sinora era stato ignorato dalle autorità, la cosiddetta letteratura delle «cattedre». Si tratta di una tendenza nata cinque o sei anni fa che descrive nei romanzi, in poesia, al teatro e al cinema, le sofferenze patite dalla gente durante la Rivoluzione Culturale. È stato inoltre rieletto presidente dell'associazione degli scrittori l'anziano Ba Jin, autore del romanzo «Gelido notte» apparso nel 1942.

A Prato dal 26 gennaio «Convegno del fumetto e del fantastico»

PRATO — Toccherà a Prato inaugurare il nuovo anno del «salotto» dedicati al comico, alla fantascienza ed all'animazione dal 26 gennaio al 3 febbraio qui si svolgerà infatti l'«Autunno del Convegno internazionale del fumetto e del fantastico». La parte estera sarà dedicata ai fumetti spagnoli con la mostra «Dal tebeo ai comics», con l'esposizione di tavole originali dei principali disegnatori iberici di oggi. Il programma, oltre ad una antologia di Tullio Liberatore sul tema «Coati, sintetici e città futuribili», comprende «La didattica del fumetto» (a cura della Scuola del fumetto di Milano), «Il West di Berardi e Milazzo», «Il nuovo fumetto: la simulazione possibile», il VI «Concorso nazionale per autori di fumetti» e la «Mostra documentaria sulla Spagna». Per i giorni 2-3 febbraio è stata fissata la «mostra mercato».

Enti lirici: firmato l'accordo

È stata siglata a Verona l'ipotesi di accordo per il contratto del personale degli enti lirici. Il contratto era scaduto il 31 dicembre del 1983. Il sindacato ha dato una valutazione positiva di questo accordo che ha tra i punti più importanti il confronto preventivo sull'organizzazione del lavoro e il rispetto della professionalità. Ora l'ipotesi dovrà essere approvata dal consiglio di amministrazione degli enti e avere la copertura finanziaria dal ministero del Turismo e Spettacolo.

Il personaggio Anna Proclemer torna alla regia, ma questa volta dedicandosi al melodramma. E dai «Due Foscari» vuole tirare fuori il «clima poliziesco»

«Il mio Verdi sarà un giallo»



Anna Proclemer durante le prove di uno spettacolo

ri l'ho preparata sullo spartito, non ascoltando i dischi come fanno tanti registi. Le cose sono andate così: dei miei amici mi hanno proposto di fare questa regia. All'inizio ero intimidita. Ma ora eccomi qui, ben decisa a ripresentarla ancora questa esperienza, se il pubblico mi darà fiducia.

Risvolti negativi? Il poco tempo, i grandi cantanti che arrivano all'ultimo momento e così non si possono curare le cose come

un argento spento con del piombo dentro, con poche note di colore.

— Quale le sembra il ruolo che la regia può occupare in una opera lirica?

«Secondo me è un ruolo ristretto, con poca possibilità di movimento. Credo che la cosa fondamentale sia, oltre che la sintonia con la musica, muoversi in accordo con l'immagine visiva. L'idea sarebbe quella di lavorare con un alter ego che sappia anche disegnare... Penso che la regia lirica sia necessaria, ma non amo le messinscena che stravolgono per stupire a tutti i costi. A me non interessa: proprio che Mimì muova per overdose: lo trovo stupido e basta. Sì, la presenza del regista è necessaria, anche se dovrebbe passare quasi inosservata. Non mi dica che sono demodé.»

Ma allora come definirebbe il suo modo di fare regia: forse ascetico?

«Oddio ecco che dovrei prepararmi a rispondere a queste domande. Dovrò inventarmi un mio vocabolario, per adesso le dirò semplicemente che credo di essere una regista «classica», nel senso che mi piacciono le cose lineari, geometriche, senza fronzoli... Del resto preferisco Piero della Francesca a Moreau, Leopardi a Gregory Corso, capisce?»

— Nei suoi futuri progetti teatrali, c'è uno spettacolo per attrice sola dedicato alla Duse: come sarà?

«Ci stiamo lavorando con Chigo De Chiara. L'idea nasce dal fatto che anch'io, come Albertazzi, volevo avere uno spettacolo tutto per me. E, poi, l'idea nasce anche dal fatto che della Duse non sappiamo quasi nulla pur sapendo quasi tutto. Così siamo partiti tenendo di costruire un itinerario colmo di domande alla qual cerca di dare una risposta: chi era la Duse? come era nella vita? e sulla scena? Ne verrà fuori una serata, ma non ne curerò la regia che invece sarà firmata da Davide Montemurri.»

— Più di quarant'anni di carriera teatrale, cinematografica, televisiva. Ora anche la regia: signora c'è qualcosa che rimpiange di non avere fatto?

«Ah, sì: danzare «Giselle». Ero pazza per la danza; ma i miei genitori non mi permisero, quando ero giovane, di frequentare delle scuole. Mi sarebbe stato possibile più tardi sul diciotto anni, ma ormai era tardi.»

— Un'opera che vorrebbe mettere in scena?

«Quando non saprò mai farlo, perché è una cosa che mi farebbe tremare, ma direi quel pochi anni che mi restano per mettere in scena il «Don Giovanni» di Mozart.»

Maria Grazia Gregori

critica marxista

4-5 1984

Togliatti nella storia d'Italia

Arfè Badaloni Cafagna Cantelli Chiarante Chiaromonte Chiti Ciliberto Garavini Gruppi Liguori Napolitano Natta Picchioni Prestipino Spadolini Spriano Tortorella Tronfi Vacca Zandarò

con due discorsi di Palmiro Togliatti

L. 12.000 - abbonamento annuo L. 27.000 - c.c.p. 502013
Editori Riuniti Riviste - via Serchio 9, 00198 Roma - tel. (06) 6792955

Musica Il direttore d'orchestra a 85 anni continuava a dirigere e a lavorare. Una vera passione per il compositore tedesco

È morto von Maticic, una bacchetta per Wagner



Lovro von Maticic

ZAGABRIA — È morto l'altro ieri il direttore d'orchestra, Lovro von Maticic. Aveva 85 anni. Nato in tutto il mondo, aveva assunto dal 1970 la direzione dell'Orchestra filarmonica di Zagabria.

«Abbiamo conosciuto Lovro von Maticic, circa trent'anni fa, in un concerto che lui dirigeva al Teatro Quirino di Roma, a capo dell'Orchestra filarmonica di Dresda. Il gigante direttore suscitò nel pubblico e nella critica accoglienze che miravano a ammirare la sua statura artistica. Noi fummo tra i pochi (o propri) a rilevare, tuttavia, nell'ingombrante personaggio il temperamento ben radicato del vero direttore. Ciò, a dispetto di certi squilibri ed ec-

cessi di sonorità, emersi in Wagner e Strauss. Maticic, del resto, fu sempre un direttore, diremmo, dalla bacchetta pesante. Ma da ultimo (si registrava in lui il miracolo che fu anche di Arthur Schnitzler), le sue enormi mani e le sue braccia lunghissime, naviganti sull'orchestra, furono benedette per certi suoi lievi e incantati. Quel primo concerto romano

era stato intralciato da mille difficoltà. Non era facile, negli anni Cinquanta, per i musicisti dell'Est, raggiungere il nostro Paese, e, spesso, se arrivavano i professori d'orchestra, non arrivavano gli strumenti. Le orchestre giungevano al concerto, stremate dalla stanchezza e dalle mille peripezie. Anche quella sera il concerto ebbe inizio con ritardo e finì alle ore piccole.

Quando, dopo parecchi anni, ritornò in Italia e a Roma, Maticic sembrò un altro, ma era quello stesso «omaccione» che, essendo riuscito a scampare durante e dopo la guerra, trovò sempre il modo di riemergere e tornare all'antica vocazione.

Nato nei pressi di Fiume, in Jugoslavia, fu operosissimo tra gli anni Venti e inizi degli anni Quaranta. Nel 1942 fu chiamato a Vienna e finì col militare nelle truppe del Terzo Reich. Lui stesso raccontava di questa sua esperienza e della sua condanna, dopo la guerra, ai lavori forzati. Dette una mano a ricostruire, pietra su pietra, quel che era stato distrutto nella guerra al nazismo. La grazia concessagli dal maresciallo Tito lo riportò alla musica. Maticic fu tra i fondatori del Festival di Dubrovnik e Spalato e dal 1966, riprese il giro di concerti nel mondo. Gli fu dato l'incarico di direttore («non speravo di vederti più», gli disse) che gli fece avere l'incarico di dirigere a Londra l'Arianna a Nasso di Strauss. Si udi in fretta e fu

la partita che non conosceva, ma fu un trionfo, al punto da sottoscrivere un impegno in esclusiva con la Philharmonia londinese. Quando manifestò la sua gratitudine a Karajan, il famoso direttore — che in realtà gli aveva giocato un tiro ambiguo — gli disse: «Volevi correre, e ti ho dato una macchina da corsa. Potevi

camminare o precipitare in un fosso. Il merito è tuo». E questo è vero: Maticic aveva i meriti del direttore capace di legarsi alla grande tradizione e di alimentarla. Aveva la consapevolezza del suo temperamento, la sicurezza del mestiere, la capacità di comunicare all'orchestra e al pubblico i risultati di uno studio severo e profondo compiuto sulle più interessanti partiture. Nel circuito della musica wagneriana, Maticic soprattutto fu un campione. Tristan e Isotta, Olandese volante, Tetralogia, Parsifal: sono opere che, affidate alla sua bacchetta, hanno sempre rinnovato negli appassionati le emozioni suscitate dai più grandi interpreti wagneriani. Aveva un «debole» per Bruckner e ricordiamo, qui, a Roma, mirabili esecuzioni di Sinfonie bruckneriane. Lo uiva a questo compositore la schietta fiducia nella musica.

«Se volete che non vi toglietemi il leggio», diceva ai professori d'orchestra, negli ultimi tempi, temendo la vecchiaia. «Se non capì mai ammirò Schoenberg, apprezzò l'avanguardia nelle sue ricerche di nuovi linguaggi. Scoprì un maestro che aveva ancora qualcosa da insegnare ai più giovani. Se avete successo, dimenticatevene nel giro di tre giorni; se avete un insuccesso, ricordatevene per tre mesi.»

Erasmo Valente

SETTIMANE BIANCHE SU
Altopiano di Folgaria

Per la prima volta in Italia tutte le componenti pubbliche e private di una stazione turistica si sono unite in un'unica società per fornire la più integrata e completa proposta turistica sia invernale che estiva. In collaborazione con «Altopiano Folgaria Vacanze» siamo lieti di proporre ai nostri lettori l'offerta di settimane bianche a prezzi particolari.

dal 6-1 al 3-2 e dal 3-3 al 2-4	dal 3-2 al 3-3
QUOTE DA LIRE 170.000	QUOTE DA LIRE 200.000

Per chi acquista la turist-card (lire 30.000) sconti e agevolazioni nei negozi di abbigliamento, articoli sportivi, alimentari, ristoranti, pizzerie, discoteche

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
Unità vacanze
MILANO, viale Fulvio Testi 75, tel. (02) 64.23.557
ROMA, via dei Taurini 19, telefono (06) 49.50.141